

IX domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Dt* 11,18.26-28.32; *Sal* 30; *Rm* 3,21-25a.28; *Mt* 7,21-27

Siamo così giunti al termine del Discorso della Montagna, di cui abbiamo ascoltato alcune sezioni nelle ultime domeniche. Dei cinque grandi discorsi riportati da Matteo nel suo racconto evangelico (cfr. cc. 5-7; 10; 13; 18; 24-25), questo è il primo, il più ampio e certamente anche il più importante. Qualcuno lo definisce un testo fondamentalmente morale, che suggerisce al discepolo degli atteggiamenti pratici; altri, con maggiore profondità e senza escludere la dimensione etica, lo leggono come un racconto di confidenze, dove Gesù esprime chi e cosa gli sta maggiormente a cuore e desidera comunicarlo con passione. Comunque sia, è molto lungo, ben tre capitoli (anche se a leggerlo a voce alta, dura non di più di una omelia domenicale...). Io credo che al termine di questo ampio testo si sia voluta suggerire un'immagine conclusiva che cercasse di riassumere e condensare tutto quanto si è andati dicendo. E una *casa da costruire* (cfr. 7,24-27) è simbolo riuscito dell'intera esistenza di ogni persona, un compito e un desiderio per ognuno.

Nota subito un particolare: i due diversi costruttori incontrano le medesime difficoltà. Sembra una risposta, almeno parziale, alle parole iniziali del nostro brano: non basta e non serve dire «Signore, Signore» (7,21.22). La sola adesione liturgica, orante o concettuale al Signore non ci risparmia dalle difficoltà della vita, che ci sono per tutti e tutti travolgono. Pregare per avere una vita senza problemi, quasi che Gesù fosse un parafulmine contro le disgrazie dell'esistenza, non appartiene all'esperienza di nessun essere umano, di nessun credente né a quella dello stesso Gesù. L'esortazione invece è quella di edificare in modo saggio e sembra che l'aspetto determinante risieda nelle fondamenta, in ciò che non si vede all'esterno ma è capace di dare solidità e resistenza all'intero edificio. La situazione è curiosa: si invita a edificare una casa, ovvero a elevare una costruzione, a far sorgere una struttura, ma l'invito più prezioso che Gesù ci consegna è quello di curare le fondamenta, ovvero demolire quello che eventualmente c'è e addirittura scendere, scavare, compiere l'azione propriamente contraria a quella dell'innalzamento. Bisogna prima scendere per poter salire... (cfr. 23,12).

Il brano evangelico non impiega l'inquietante binomio benedizione-maledizione che invece ci riporta il testo della prima lettura, tratta dal libro del Deuteronomio, ma polarizza comunque l'attenzione su delle 'alternative secche': dire-fare (cfr. 7,21), ascoltare-fare (cfr. 7,24-27). L'accento cade in modo evidente sulla positività assoluta dell'agire e su quello solo relativo e parziale del dire e dell'ascoltare: seppur anch'essi necessari, sono atteggiamenti introduttivi, che non possono riassumere l'intera figura del discepolo di Gesù. In effetti, chi *fa*, chi compie ha già *ascoltato* e ha anche *detto*, nella preghiera. L'operatore di iniquità (cfr. 7,23), con espressione tipica della radicalità semitica, è proprio colui che non giunge al compimento del cammino della Parola: magari la ascolta, magari la ripete nella predicazione ma essa non entra nella sua esistenza, non diventa carne e sangue della sua condotta di vita.

Allora questo brano vuole stimolarci a non frenare, a non 'insabbiare' (cfr. 7,26) la nostra vita in discussioni, riflessioni, persino preghiere, che non confluiscono poi verso l'adesione salda al Signore mediante una condivisione fattiva e operosa della medesima carità. L'immagine della roccia vuole proprio esprimere la solidità di una vita che è giunta al suo compimento e attende solo di potersi consumare in una gioia che è oltre il tempo (si notino tutti i tempi al futuro). La casa solida è allora quella che sa far spazio alla condivisione, alla carità solidale e accogliente, all'intimità affettuosa, il luogo ove si «compie la volontà del Padre che è nei cieli» (7,21) e che ci attende nella sua *casa* celeste.